



SESSIONE NAZIONALE DEI CONSIGLIERI SPIRITUALI 8-9 Novembre 2010

Stile di vita del Consigliere Spirituale

di Don Saverio Colonna

Di quale comunione sei testimone?

Molti anni fa, quando ero seminarista, un amico prete mi invitò a partecipare a un ritiro che egli teneva ad un gruppo di giovani; il tema verteva più o meno sull'*amore*. Non ricordo le catechesi che furono fatte, ma mi è rimasta impressa una domanda che fu posta al prete da uno dei presenti: "Tu, di quale comunione sei testimone?" Ricordo l'imbarazzo sulla faccia del prete e la sua esitazione a rispondere. Era stato *spiazzato*: quale comunione poteva testimoniare, lui che, di fatto, viveva più o meno da "single" o da "scapolo"?

Ogni prete può lasciarsi provocare da questo interrogativo: di quale comunione sono testimone? In altre parole, chi sto amando?

Sappiamo che Gesù ha detto:

"Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri" (Gv 13,34-35).

Ci domandiamo:

- nella nostra vita concreta chi amiamo veramente? E' sufficiente amare la 'parrocchia'? amare la Chiesa? amare la gente? amare il "presbiterio"?
- "amare tutti" non finisce poi per divenire un "amare nessuno"?
- possiamo essere educatori dell'amore se non amiamo qualcuno concretamente?
- cosa significa cuore "indiviso"?
- le parole della Genesi "*non è bene che l'uomo sia solo*" valgono anche per chi è chiamato al celibato?
- La donna è un dono anche per me presbitero e celibe?

Sono prete da 20 anni e pochi mesi dopo la mia ordinazione io e alcune coppie di amici abbiamo iniziato il cammino della nostra Equipe Altamura 1. L'esperienza nelle Equipe Notre Dame è emblematica: il prete non è il responsabile della equipe e non gestisce la riunione, che cosa ci fa? Perché tante ore con poche coppie? Perché tanti anni (tutta la vita) con le stesse coppie? Non sarebbe meglio seguire gruppi di coppie più numerosi?

Non nascondo che ho attraversato tempi di crisi durante i quali tali interrogativi si intrecciavano nella mia testa. Dietro tali interrogativi si celava un problema più grande di quanto potessi immaginare; si trattava di riconsiderare l'« essere » del

mio ministero, non solo il << fare >> per non diventare un mero “funzionario” del sacro.

In questi vent’anni la mia vita di presbitero è stata segnata dalla ricerca di una comunione che si concretizzi in una vita condivisa. Nei primi anni del mio ministero ho condiviso con alcuni laici l’accoglienza di ragazzi tossicodipendenti ed emarginati. La scoperta dei “Foyers de Charite” mi ha fatto comprendere che ero chiamato a vivere una “comunione” e non solo un “servizio comune” di accoglienza. In questo cammino, la conoscenza dell’Opera dell’Amore Sacerdotale mi ha aiutato in maniera decisiva a scoprire la bellezza e la fecondità della comunione tra preti e laici, tra uomini e donne, per la mia vita di presbitero. Questo stesso desiderio di comunione ha portato me e alcuni amici presbiteri a decidere di condividere un po’ di vita insieme, e non solo il lavoro pastorale.

La mia equipe è stata sempre accanto a me, con discrezione, in ognuna di queste realtà e mi ha sempre accompagnato, seguito, sostenuto e aiutato a discernere. Il metodo e lo stile delle END è un modello a cui è possibile ispirarsi nel vivere altre esperienze di fraternità.

Attraverso queste esperienze ho scoperto in qualche modo la dimensione che possiamo definire “sponsale” del mio celibato. La sponsalità può permeare e illuminare tutta la vita della Chiesa dalla liturgia alla comprensione della Scrittura, dalla teologia alla pastorale. Occorre prudenza nell’usare la parola “sponsale”, ma è la parola più adatta. Può esserci utile attingere all’insegnamento e alla testimonianza di Giovanni Paolo II.

L’insegnamento e la testimonianza di Giovanni Paolo II

Nel 1995 il papa Giovanni Paolo II ha voluto dedicare per intero la lettera ai Sacerdoti del Giovedì Santo al tema del rapporto prete-donna. In quella lettera il papa metteva in evidenza la imprescindibilità e la positività del relazionarsi con la donna da parte del prete. La donna accanto al prete, in quella lettera, veniva presentata dal papa come “sorella” (oltre che come “madre”). Riporto alcuni passaggi:

“Per vivere nel celibato in modo maturo e sereno, sembra essere particolarmente importante che il sacerdote sviluppi profondamente in sé l’immagine della donna come sorella”.

“Ogni prete ha dunque la grande responsabilità di sviluppare in sé un autentico atteggiamento di fratello nei riguardi della donna, un atteggiamento che non ammette ambiguità”.

Guardando più in profondità le affermazioni del papa circa il rapporto prete-donna scopriamo il riferimento esplicito ai primi capitoli del Genesi dove troviamo i tratti della “sponsalità” .

“Tocchiamo qui il disegno originario del Creatore, il quale in principio creò l’uomo «maschio e femmina» (cfr. Gen 1,27). Tale divino atto creativo prosegue attraverso le generazioni. Il libro della Genesi ne parla nel contesto della vocazione al matrimonio: «Per questo l’uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie» (2,24). La vocazione al matrimonio ovviamente suppone ed esige che l’ambiente in cui si vive risulti composto di uomini e di donne. In tale contesto nascono però non soltanto le vocazioni al matrimonio, ma anche quelle al sacerdozio e alla vita consacrata”.

Inoltre occorre fare riferimento a quanto aveva scritto nella Enciclica Mulieris Dignitatem (alla quale rimanda esplicitamente la stessa lettera ai sacerdoti):

"Non si può comprendere rettamente la verginità, la consacrazione della donna nella verginità, senza far ricorso all'amore sponsale: è, infatti, in un simile amore che la persona diventa un dono per l'altro (cf. "Allocutiones diebus Mercurii habitae", 7 et 21 apr. 1982: Insegnamenti di Giovanni Paolo II, V, 1 [1982] 1126-1131 et 1175-1179). Del resto analogamente, è da intendere la consacrazione dell'uomo nel celibato sacerdotale oppure nello stato religioso. La naturale disposizione sponsale della personalità femminile trova una risposta nella verginità così intesa. La donna, chiamata fin dal "principio" ad essere amata e ad amare, trova nella vocazione alla verginità, anzitutto, il Cristo come il redentore che "amò sino alla fine" per mezzo del dono totale di sé, ed essa risponde a questo dono con un "dono sincero" di tutta la sua vita. Ella si dona, dunque, allo sposo divino, e questa sua donazione personale tende all'unione, che ha un carattere propriamente spirituale: mediante l'azione dello Spirito Santo diventa "un solo spirito" con Cristo-sposo (1Cor 6,17)" (M.D. n.20)

Un'ulteriore affermazione della "dimensione sponsale" del celibato sacerdotale la ritroviamo nelle catechesi di Giovanni Paolo II sull'amore umano:

"Il perfetto amore coniugale deve essere contrassegnato da quella fedeltà e da quella donazione all'unico sposo (ed anche della fedeltà e della donazione dello sposo all'unica sposa), su cui sono fondati la professione religiosa ed il celibato sacerdotale. In definitiva, la natura dell'uno e dell'altro amore è «sponsale», cioè espressa attraverso il dono totale di sé. L'uno e l'altro amore tende ad esprimere quel significato sponsale del corpo, che «dal principio» è iscritto nella stessa struttura personale dell'uomo e della donna. D'altra parte, l'amore sponsale che trova la sua espressione nella continenza «per il regno dei cieli», deve portare nel suo regolare sviluppo alla «paternità» o «maternità» in senso spirituale ossia proprio alla «fecondità dello Spirito santo», in modo analogo all'amore coniugale che matura nella paternità e maternità fisica e in esse si conferma proprio come amore sponsale." (Giovanni Paolo II, Papa, Uomo e donna lo creò. Catechesi sull'amore umano, Città Nuova, pp. 308-310).

La dimensione sponsale del resto è fortemente radicata nella scelta stessa di legare preferenzialmente il ministero ordinato (in particolare nel grado episcopale) al celibato. Il vescovo (e per analogia il presbitero) è non solo "pastore", ma anche "sposo" della chiesa, per questo porta l'anello episcopale. Proprio la dimensione nuziale del sacramento dell'ordine motiva sia il celibato, sia la scelta di soli uomini per il ministero. Il presbitero è, come Cristo, "sposo" della comunità-sposa. La dimensione sponsale in fondo illumina la comprensione di tutti i sacramenti e di tutta la storia della salvezza. Ma queste affermazioni "teologiche" hanno dei risvolti esistenziali che in grande parte sono ancora da esplorare. Nel passato lontano e recente non sono mancati tuttavia dei profeti che hanno aperto squarci di luce sulla comprensione della comunione nella chiesa vissuta nella ricchezza della reciprocità uomo-donna, anche nel celibato. Una antologia di questi profeti la si può trovare nel piccolo e denso libro di Ermes Ronchi, "I baci non dati" (Paoline, 2007).

Al ricchissimo insegnamento che questo papa ci ha lasciato nel suo lungo pontificato, fa eco la testimonianza tutta particolare di Wanda Pòltawska, nel suo "Diario di un'amicizia" (San Paolo 2010) nel quale racconta la profonda e intensa amicizia che ha vissuto con il giovane prete Karol e che è continuata sino agli ultimi

giorni di vita del grande Papa. Ecco alcuni passaggi di una lettera scritta il Giovedì Santo 12 aprile 1979 (pag. 432-433):

“Oggi è giovedì Santo. Ti prego affinché, nel corso di questi giorni, ti unisca a me nella preghiera, nel vivere le sofferenze di Cristo e quel mistero pasquale che ci prepara alla resurrezione.

La giornata di oggi è la giornata del sacerdozio. [...] tutto quello che si compone a formare i nostri venti (e più) anni “insieme”, tutta l’“esperienza” e il monte di Sant’anna e il Wislok - tutto questo è in qualche modo iscritto in questo sacerdozio. Questa è la mia consapevolezza, e sono convinto che sia anche la tua. [...] Hai camminato passo passo con il mio sacerdozio e hai partecipato per tanti anni alla scoperta di questi significati e di questi valori. Hai partecipato in modo creativo. Non puoi dire che ora non vedi un “posto” per te. Questo posto è legato al rendere testimonianza di tutti questi valori e significati. Proprio per questo li ho scoperti per te e li ho iscritti per tanti anni nel mio sacerdozio, affinché tu potessi rendere questa testimonianza [...] Se il Signore Gesù ora mi ha chiamato qui, mi ha chiamato in un certo modo “con questo”.

Se rifletterai su ciò, dovresti trovarci la risposta alla domanda sul tuo “posto” : qui.”

La “sponsalità” nella mia vita di presbitero

Già durante gli anni di studio della teologia a Roma avevo compreso “razionalmente” il primato della comunione, d’ogni relazione e in particolare del rapporto uomo-donna; ma era, appunto, una comprensione solo e molto intellettuale. Avevo anche studiato la psicologia e la psicoterapia, ma anche questo era ancora troppo poco: esse non mi hanno insegnato ad amare. Mi hanno insegnato a comprendere un po’ meglio i meccanismi psicologici che possono disturbare la relazione affettiva, ma l’amore è un’altra cosa. Psicologi e teologi devono entrambi imparare ad amare perché l’amore è una dimensione dello Spirito.

Credo che noi preti abbiamo - come molti uomini e donne - delle ferite profonde circa l’amore; il problema è che spesso non le vogliamo o sappiamo riconoscere. È facile che ci difendiamo dall’amore mascherandoci dietro il ruolo che abbiamo. Abbiamo da convertirci all’amore: da questa conversione dipenderà una nuova fecondità al nostro ministero. La dimensione sponsale non è dunque una cosa teorica o una novità teologica astratta ma una realtà profondamente vera che può cambiare la nostra esistenza.

Cosa significa allora “sponsalità”? Significa che dal più profondo di me stesso sono chiamato ad andare verso l’*altro*; e l’altro deve avere un volto concreto. La relazione deve essere caratterizzata da fedeltà e profondità, non episodicità e superficialità. Il volto dell’altro non può e non deve essere interscambiabile. “*Non è bene che l’uomo sia solo*”: questa parola del libro della Genesi vale sempre, non è stata abolita da Gesù quando ha introdotto il celibato per il Regno; vale anche per me che sono celibe e prete; anche per me la donna è un dono; e nell’orientamento verso la donna è racchiusa l’apertura ad ogni alterità. L’apertura all’altro per eccellenza è, infatti, proprio quella dell’uomo alla donna e della donna all’uomo. Non è una cosa banale, anzi è il modello di ogni altro amore, anche di quello divino, come ha spiegato molto bene Benedetto XVI nella sua prima enciclica “*Deus caritas est*”. L’uomo è chiamato a percorrere un cammino che va dall’eros all’agape; un cammino che lo conduce ad un amore sempre più grande, sempre più vero. L’eros è già amore, è positivo, ma in maniera iniziale. Non c’è antagonismo tra i due, poiché l’eros in quanto tale non è un impedimento all’agape. Non è un amore maturo, ma è l’amore nel suo

inizio. L'amore "eros" è chiamato a crescere fino a diventare sempre più "agape", e quindi oblativo, dimentico di sé, totalmente orientato alla felicità dell'altro.

Dunque, l'uomo non è chiamato alla solitudine; è essenziale che sia in relazione con altri. L'antropologia teologica sottolinea la dimensione relazionale dell'esistenza umana tanto che proprio nella reciprocità uomo - donna è riflessa l'immagine di Dio: *"Maschio e femmina li creò, a sua immagine li creò"*. La vita trinitaria di Dio si manifesta, infatti, proprio nella coppia: l'Amore donato (Padre), l'Amore accolto (Figlio), l'Amore scambiato (Spirito Santo). Nella coppia l'uno è per l'altro sorgente e oggetto di amore; perché una coppia sia tale non basta che ci siano i due, occorre che tra essi ci sia l'Amore.

Tuttavia, quest'amore, quest'apertura all'altro non è certo un cammino senza incognite e senza ostacoli. Paure, egoismi e fraintendimenti miei e dell'altro possono rendere molto difficile la relazione. *"Voglio fargli un aiuto che gli corrisponda"* dice la nuova traduzione CEI, mentre la precedente traduceva *"un aiuto che gli sia simile"*. Alla lettera si può tradurre *"un aiuto che gli stia di fronte"*. Ma Enzo Bianchi, richiamandosi a delle tradizioni rabbiniche, traduce ancor meglio: *"un aiuto che gli sia contro"*:

"Il testo ebraico è però aperto ad un'altra traduzione possibile, che è significativamente attestata proprio all'interno della tradizione ebraica: "aiuto contro di lui". L'alterità uomo-donna l'uomo necessita di un partner corrispondente e adeguato. Anzi il testo vuole rivelare che la relazione con l'altro è essenziale per la relazione con Dio. [...] L'uomo diventa uomo, si umanizza, nella misura in cui conosce e vive l'alterità, la dualità: ecco allora che Dio, riconoscendo in un certo senso che la creazione dell'uomo non è ancora completa, decide di fare per l'uomo un "aiuto contro di lui".

L'espressione "aiuto contro di lui" comporta una conflittualità, una differenza che crea tensione. [...] L'uomo e la donna sono fatti l'uno per l'altro, ma al tempo stesso l'uomo è un problema per la donna e la donna è un problema per l'uomo ed è il quotidiano che fa emergere la differenza conflittuale che abita l'alterità uomo-donna. Questa diversità e questa dimensione conflittuale vanno assolutamente accettate: la via dell'ibrido, dell'unisex, dell'androgino, che appare un dato culturale oggi diffuso, è un tentativo di misconoscere questa alterità che turba e di rimuoverla. Bisogna invece affermare e riconoscere che uomo e donna sono realmente differenti. Il loro reciproco rapporto non può conoscere altra via che quella della sottomissione reciproca, non quella dell'annullamento della differenza e dell'alterità. [...] La donna, ma anche il fratello, l'altro uomo, è aiuto perché è anche "contro".

Una comunione vera e profonda può essere talvolta conflittuale. L'altro m'interpella, mi sprona ad uscire da me stesso, mi chiama a realizzare un esodo da me stesso; se vivo un coinvolgimento profondo con l'altro, questi scava nel mio essere. È doloroso, perché è duro morire al proprio io. In questo le coppie di sposi ci testimoniano talvolta una capacità d'espropriazione, d'altruismo e di decentramento che sa d'eroismo. La nostra vita deve essere sponsale più di quanto immaginiamo; non deve essere una vita da single. Il celibato non è una vita da scapolo. Deve essere tutta un dono all'altro, un continuo esodo da noi stessi, una continua espropriazione del nostro io.

Sul valore e la necessità della "alterità" come cammino di conversione si è espresso bene Benedetto XVI in una catechesi:

"Dobbiamo accettare, sia da sacerdoti sia da sposati, la necessità di sopportare la crisi dell'alterità, dell'altro, la crisi in cui sembra che non si possa più stare insieme. Gli sposi devono imparare insieme ad

andare avanti, anche per amore dei bambini, e così conoscersi di nuovo, amarsi di nuovo, in un amore molto più profondo, molto più vero. Così, in un cammino lungo, con le sue sofferenze, realmente matura l'amore. Mi sembra, che noi sacerdoti possiamo anche imparare dagli sposi, proprio dalle loro sofferenze e dai loro sacrifici. Spesso pensiamo che solo il celibato sia un sacrificio".

Relazioni più profonde, paritarie e costanti, come quelle che posso vivere in equipe, mi aiutano a scoprire questa dimensione sponsale. È necessario che impari a vivere maggiormente la reciprocità, invece sono tentato di vivere tendenzialmente rapporti asimmetrici: so stare "sopra", oppure "sotto"; con più difficoltà "accanto" gli altri, uomini e donne.

È bello quanto ha detto il Papa Benedetto XVI, citando il teologo medioevale Pietro Lombardo, in un discorso alla fine del dicembre scorso:

"Dio creò Eva da una costola di Adamo e non, ad esempio, dalla sua testa, perché fosse non una dominatrice e neppure una schiava dell'uomo ma una sua compagna".

Sono chiamato a vivere questa dimensione di reciprocità sia quando sono accanto ad una donna concreta (se il Signore ci dona la grazia di vivere un'amicizia bella e profonda), sia quando sono accanto ad una comunità di persone come nel cammino dell'Equipe Notre dame.

Conclusioni

Riconosco che far parte dell'Equipe Altamura 1 è un grande dono che ho ricevuto dal Signore ma che sono chiamato a valorizzare e a far fruttificare. L'equipe non è una massa amorfa di persone, ma è fatta di volti concreti con i quali mi incontro stabilmente da vent'anni e con il desiderio di continuare per tutta la vita. Nell'equipe mi alleno ad una relazione adulta, stabile e fatta di reciprocità. Non sono "guida" né "catechista" dell'equipe, sono equipier come gli altri; come tale faccio il tema di studio, seguo una regola di vita, dono la quota annuale. Come gli altri condivido ciò che ho vissuto durante il mese e compartecipo le mie fatiche nel mettere in pratica il vangelo; come gli altri ascolto. Con gli altri sperimento la concretezza dell'amore. Dalle coppie apprendo quell'educazione all'alterità che molto mi manca. Il cammino nell'equipe plasma il mio essere e mi rende più capace di vivere meglio ogni relazione. Lo stile delle end può illuminare, infatti, anche altre esperienze che come prete sono chiamato a vivere. E se, anche a me, qualcuno porrà la domanda: "Di quale comunione sei testimone?" forse potrò almeno balbettare una risposta.